

# speciale-libri

Nuove ipotesi di storia letteraria di Adriano Seroni

## Il poeta e la sua biografia

Quali siano le «ragioni critiche» (per usare un termine proprio all'autore) che muovono l'attività di Adriano Seroni lo si ricava con lucidità dalla nuova raccolta di saggi che egli ci presenta con il sottotitolo di «Momenti e ipotesi di storia letteraria» (Da Dante a Verga, Roma, Editori Riuniti, 1972, pagine 349, L. 3.000). Si tratta di una serie di studi che abbracciano quasi l'intero arco della nostra letteratura soffermandosi in particolare sul campo della critica letteraria, nelle prospettive e nei dubbi sulla sua stessa essenza e funzione, ci sembra che un lavoro assiduo e coerente come quello di Seroni costituisca un esempio in sé di come si possa superare l'impasse della grande tradizione di quella disciplina (l'espressione è stata coniata con riguardo alla situazione americana per riflesso, può essere calante anche per noi) nella costante e precisa attenzione ai testi, agli autori e ai loro tempi.

«Di qui dovremmo prendere le mosse», scrive Seroni in uno dei saggi più ampi e importanti della raccolta, «partendo dalla stessa di Tommaso Campanella, in un particolare paese e in una particolare civiltà»; questo criterio di «storicità» è il tema ma come diario poetico» — presiede alla maggior parte di questi studi e comporta, come punto di partenza la conoscenza delle generali condizioni storiche e culturali in cui vive lo scrittore, il modo con cui egli viene in contatto con esse, la risoluzione in sede letteraria di questa sua concreta esperienza.

Nel caso di Campanella, il riferimento alle condizioni della penisola durante il dominio spagnolo e in particolare a quelle del Regno di Napoli, è dovuto perché gli unici fermenti di vita rimasero l'affidamento nel campo sociale al banditismo, nel campo culturale al centro di gravitazione nei quali lo studio poteva ancora generare ribelle in cui inevitabilmente le aspirazioni al nuovo convegnano con la vecchia mentalità e la vecchia cultura. E' qui ribellione per Campanella il lungo e irrequieto vagabondaggio in Italia e l'Europa, ma è la congiura del 1599 contro il governo clericale spagnolo che lascia il segno del dramma sulla vita come sulla grande poesia del fratello domenicano, in una corrispondenza di accenti di intrinseca assolutezza. Dell'esperienza umana sono componenti principali la carcere, la tortura, la sottile persecuzione, la tetra cammina in forma di pubblica abiura, il supplizio del compagno di prigionia Francesco Pucci, decapitato in Tor di Nona

e quindi arso in Campo de' Fiori in Roma, componenti di quella che sarà, di lì a poco, la tipica «passione», campaneiana il tono tragico della sua opera, dov'è insieme la ribellione e l'affermazione propria della «missione».

Insomma, Seroni ritiene giustamente, e capovolgendo le posizioni che oggi tendono ad andare per la maggiore e ad essere praticate non sempre con pieno discernimento, che l'attenzione all'opera non possa mai andare disgiunta da quella per la personalità dell'autore, intesa nel suo senso anche biograficamente più completo.

Così in Dante Seroni individua con precisione, nella crisi della società feudale, una posizione composita critica adottata dal poeta, verificata dalla realtà, che intendeva formare sulla società già evoluta nell'ambito del campo della critica letteraria, nelle prospettive e nei dubbi sulla sua stessa essenza e funzione, ci sembra che un lavoro assiduo e coerente come quello di Seroni costituisca un esempio in sé di come si possa superare l'impasse della grande tradizione di quella disciplina (l'espressione è stata coniata con riguardo alla situazione americana per riflesso, può essere calante anche per noi) nella costante e precisa attenzione ai testi, agli autori e ai loro tempi.

«Di qui dovremmo prendere le mosse», scrive Seroni in uno dei saggi più ampi e importanti della raccolta, «partendo dalla stessa di Tommaso Campanella, in un particolare paese e in una particolare civiltà»; questo criterio di «storicità» è il tema ma come diario poetico» — presiede alla maggior parte di questi studi e comporta, come punto di partenza la conoscenza delle generali condizioni storiche e culturali in cui vive lo scrittore, il modo con cui egli viene in contatto con esse, la risoluzione in sede letteraria di questa sua concreta esperienza.

Nel caso di Campanella, il riferimento alle condizioni della penisola durante il dominio spagnolo e in particolare a quelle del Regno di Napoli, è dovuto perché gli unici fermenti di vita rimasero l'affidamento nel campo sociale al banditismo, nel campo culturale al centro di gravitazione nei quali lo studio poteva ancora generare ribelle in cui inevitabilmente le aspirazioni al nuovo convegnano con la vecchia mentalità e la vecchia cultura. E' qui ribellione per Campanella il lungo e irrequieto vagabondaggio in Italia e l'Europa, ma è la congiura del 1599 contro il governo clericale spagnolo che lascia il segno del dramma sulla vita come sulla grande poesia del fratello domenicano, in una corrispondenza di accenti di intrinseca assolutezza. Dell'esperienza umana sono componenti principali la carcere, la tortura, la sottile persecuzione, la tetra cammina in forma di pubblica abiura, il supplizio del compagno di prigionia Francesco Pucci, decapitato in Tor di Nona

G. Manacorda



CITTA' CHE LOTTA (disegno di Gabriele Desteferano)

Uno scrittore americano contro la violenza del sistema

## Allen Ginsberg testimone a Chicago

Sarebbe troppo facile col senno di poi, alla luce forse di una progressiva disintegrazione-assimilazione, da parte delle strutture del potere, dei gruppi del dissenso americano — dal movimento studentesco alla New Left, dalle masse anarco-chiarite del dissenso a quelle del dissenso a quelle del dissenso — trarre illazioni ingenerose e affrettate sulla funzione metapolitica della loro lotta.

D'altra parte, un'analisi e un bilancio del decennio passato che ha così scosso gli Stati Uniti, dalla morte di Kennedy ad oggi, non è stato ancora fatto ed è ancora sperabilmente presto. Resta un coacervo di documenti, manifesti, programmi, inni, e testimonianze a gamma della rivolta e del malessere.

Tra gli attestati più significativi e drammatici è il resoconto della deposizione di Allen Ginsberg (Testimonianza a Chicago, Einaudi, pp. 113, lire 2.000) al processo-monster di Chicago, durato cinque mesi e definito per le sue inquitte da un giornalista di Life come «una commedia del fratello Marx scritta da Salvador Dalì».

Il volume, curato da Fernanda Pivano e arricchito dalle sue utili note introduttive e conclusive raccoglie in ordine cronologico l'interrogatorio dello scrittore, che a quegli eventi aveva partecipato, salmodiante e pacifico, in linea con la parte opposta della fantasia e la consapevolezza psichica: «insieme a lui, molti nomi noti, come William S. Burroughs e Jean Genet».

L'episodio allucinante, per quanto ben conosciuto, va rammentato sinteticamente: durante la Convenzione del Partito Democratico, tenuta a Chicago dal 25 al 29 agosto 1968, la repressione, forte di 24.000 uomini tra poliziotti e soldati, si scatenò sperimentalmente in Lincoln Park contro i gruppi e le organizzazioni del dissenso. I quali, oltre tutto, nonostante gli sforzi della Mobilitazione Nazionale e del Partito della Nuova Sinistra, erano stati costretti a lasciare il campo.

Chiamato a testimoniare dalla difesa, Ginsberg risponde alle domande, con un candore e una sincerità che sconcertano e affascinano l'uditorio. Verso la fine dell'interrogatorio, recitando un verso della sua poesia più celebre, *Howl*, al verso «Mo loch spietato! Moloch duro giudice di uomini!» rivolge il dito accusatorio verso il giudice Hoffman e conclude così in quel gesto verso la sua deposizione, dopo aver trasformato, con le sue litane e salmodie, la farsa processuale in un provocatorio e ironico «happening».

Era una sentenza, quella del giudice Hoffman, del tutto sproporzionata, sintomatica, che servì non tanto a vanificare la credibilità che



Il poeta Allen Ginsberg con la saggista e traduttrice Fernanda Pivano

in America il dissenso sia lecito quanto a chiarezza come tale licità sia inversamente proporzionale alla forza delle rivendicazioni. Ora, che un tale episodio abbia suscitato una reazione così violenta non dimostra l'ottusità del potere di fronte a un linguaggio inatteso e perciò temuto (quello dei fiori per esempio, invece del mitra), come crede la Pivano, ma piuttosto svela che, sotto lo spunto di un'idea americana, si andava organizzando un dissenso più vasto e dai disegni più pericolosi, per il sistema, di quello irriverente e beffardo degli Yppies.

In questa prospettiva andranno probabilmente esaminati le cause e i complessi fenomeni della protesta americana, di cui il *Flower Power* non costituisce che il fenomeno, esposto oltre tutto in una società così volgare, a una rapida consumazione pubblicitaria.

A tale rischio non sfugge neppure Ginsberg con il suo fumoso evangelismo sincretico, che evoca l'immagine della Solitudine Pubblica come rifugio dell'immaginazione e recupero della propria individualità.

Metà santone e metà clown, poeta maledetto e barbone del novecento, Ginsberg è tuttavia un personaggio autentico che sa decantare una poesia immediata da una squisita e consumata retorica. Ciò non diminuisce ma accresce la forza e il valore della sua denuncia, come la verità del suo ruolo, «oratore per l'universo-robot della civiltà industriale a cui egli non sa contrapporre che un mistico delirio».

Piero Gelli

## Zoomlibri Il tango di Borges

«Evaristo Carriego, come forse lei sa, abitava vicino a noi, nel nostro stesso quartiere, ed era un poeta che dalla Palermo di allora — una specie di «base» popolare, lo ero bambino a quei tempi — era la che abitava qui, quel che modo ne potevo trarre qualcosa di buono. Vi era anche una sorta di rimpianzo in chi era mancato, perché vi erano strettamente legati ricordi dell'infanzia e così via. E poi Carriego era stato il primo poeta che aveva scritto i bassi di Buenos Aires, e viveva dalla nostra stessa parte dei boschi di Palermo. E di lui mi ricordavo molto bene perché era solito venire a pranzare da noi tutte le domeniche. Decisi così di scrivere un libro su di lui».

Così Jorge Luis Borges parla del protagonista di una delle sue opere più note (ora ristampata da Einaudi, *Evaristo Carriego*, pp. 149, lire 1000) e delle ragioni che lo spinsero a scrivere la storia di questo poeta ematizzato (dal piccolo) occhi penetranti, sempre vestito di nero, che abitava in periferia. La periferia di Buenos Aires è il luogo deputato della mitologia di Borges, il suo Olimpo fatto di strade anonime popolate di guappi, coltelli e chitarre, e del tango che una volta era peccato e che ormai è diventato «un modo di camminare».

E' lo stesso ambiente e la stessa dimensione dei brevissimi racconti del *Manoscritto di Brodie* (Rizzoli, 1971), raccolta di storie di duelli al coltello tra uomini d'onore. Duelli che nella loro dimensione di fatti veri (o perlomeno con una base di verità storica), appaiono assoluti, somigliano più ai duelli omerici che ai fatti di cronaca.

Un Borges, che ha tanto parlato di duelli, trova l'idea dell'uccisione di un uomo. In Borges c'è una dimensione metafisica che lo spinge a non vedere la differenza fra il trovarsi ad Hiroshima e il trovarsi in una battaglia o a Hiroshima e la vita. Voglio dire, afferma — che ad Hiroshima l'intera tragedia e tutto l'orrore sono condensati e colpiscono più intensamente. Ma un uomo che in un istante si ammala, e muore, è una Hiroshima dilatata nel tempo».

Chi ha letto l'*Alpho e Finzioni*, densi come nomi di simboli ed enigmi, sa che per questo grandissimo scrittore la vita è un labirinto di spietate e ininterrotte ricerche dell'anonimo, dove nascondersi frapponendo tra sé e gli altri l'ombra cartacea dei libri e anche cercando di estrarsi in modo anonimo: «E' solo che cerco di passare il più inosservato possibile».

Borges è ormai cieco, ed è sempre stato molto miope. Questo fatto puramente fisico ha avuto, per sua esplicita ammissione, molta importanza nel determinare il suo approccio al reale: il suo mondo è un mondo di dettagli. La sua memoria visiva (di ciò che vedeva) ricorda particolari in primo piano.

La tematica della memoria e quindi del tempo è il centro dell'opera di Borges. Attribuendo la seguente affermazione al proprio genitore, Borges afferma che «ogni nuovo ricordo si produce una leggera distorsione, i miei ricordi di oggi non hanno più niente in comune con quelli che ho visto in realtà». Tra l'individuo e la realtà ci sono molti filtri. Il tempo, la memoria, la parola e naturalmente, la letteratura che è stata la realtà di labirinto vivente. Di intrico vivente».

Ardighello

## L'educazione nella nuova Africa Nera

Interessante e polemico saggio di Abdou Moumouni sull'istruzione nelle ex colonie francesi

«La dottrina di qualsiasi politica coloniale in materia di insegnamento e di educazione non è che il prolungamento, cioè l'applicazione, totale del *politique tout court*» — afferma e dimostra Abdou Moumouni in un libro (*L'educazione in Africa*, ed. La Nuova Italia, lire 4.000) in cui affronta il problema dell'istruzione e della educazione nelle ex colonie francesi, con particolare riferimento alla Africa. Dopo aver illustrato i guasti prodotti dalla dominazione coloniale anche in campo culturale ed educativo, l'autore, sulle orme di Fanon, denuncia vigorosamente la complessità della «neoborghesia» africana con il neocolonialismo attuale e il mantenimento pressoché integrale del sistema educativo coloniale — ricopiato a sua volta sul modello della metro-poli francese — al fine di assicurare ai figli della nuova élite locale i benefici di un'istruzione adomesticata, tra cui quelli di una scuola non nazionale e non popolare.

L'analisi dell'attuale situazione è spietata: 85.000 di analfabetismo, bassissimi indici di scolarizzazione (5-10%), sovraccarico della cultura nazionale, insufficienza di quadri, scarso padroneggiamento della scienza e della tecnica, scarsa legame con la vita nazionale, soprattutto in riferimento alla formazione dei quadri tecnici e alla produzione. Tutto ciò è voluto proprio per rendere indispensabile il ricorso dei nuovi stati africani all'«esperti» stranieri che altro non sono che gli esecutori di una catena di cui i chiavi stanno saldamente in mano alle potenze imperialiste.

Moumouni, invece, parte da queste premesse per compiere un ampio lavoro di costruzione di una nuova struttura educativa, «effettiva, democratica, progressista e di orientamento nazionale», che va dalla scuola materna alla superiore. Punti nodali di questa riorganizzazione sono: l'istituzione degli atenei (per la quale, richiamandosi ad esperienze del campo socialista, viene indicata la

nessità di un'azione congiunta di massa governativa, sindacati, associazioni studentesche e giovanili, eccetera) e di una mobilitazione totale del quadro (alfabetizzati); la scolarizzazione di massa a livello elementare, come educazione politica, economica e culturale, e non meramente strumentale; la formazione di quadri medi e superiori, cui dovrà essere realistico e data una transitoria priorità al fine di mettere in moto i due precedenti processi; l'uso della lingua materna africana, l'evitare di quella quale nasconde l'intenzione di negare l'accesso delle larghe masse popolari alla cultura e alla educazione; l'evitare di quelli nuovi stati al centro dell'imperialismo attraverso un ritmo di scolarizzazione di formazione dei quadri lentissimo; la revisione completa di programmi, metodi, manuali, esami, eccetera, per adattare la nuova istruzione ed educazione alle esigenze reali di sviluppo delle popolazioni africane; la messa in comune degli sforzi collaborativi degli stati africani uniti da comuni legami culturali o etnici e da identici problemi e bisogni; la partecipazione delle masse a questo sforzo di costruzione, partecipazione non puramente subalterna ed esecutiva ma anche decisionale.

Anche da questi sommarci emerge chiaramente l'ispirazione e l'orientamento socialisti di Moumouni, che si pone contro le demagogiche fustierie dei «cantori impuniti della «negritudine» e del «socialismo africano», difensori di una «personalità» e di una «originalità» africana del tutto metafisica e semplicemente nazionale. Malgrado la traduzione del libro in Italia avvenga dopo otto anni dalla sua pubblicazione, tuttavia la sua lettura fornisce una seria testimonianza di un'ottica particolare, della attuale realtà della «nuova» Africa.

Fernando Rotondo

## Critica marxista La confluenza del PSIUP

Due articoli, uno di Tullio Vecchietti ed un altro di G.C. Pajetta, affrontano, sull'ultimo numero di «Critica», il problema della confluenza del PSIUP nel PCI. Vecchietti, che dedica ampio spazio all'analisi del fallimento della politica di conservatrice democristiana e, nello stesso tempo, del riformismo del centro sinistrato, sottolinea come la confluenza del PSIUP sia stato l'atto conclusivo di un processo che ha origini lontane e affonda le radici nella politica unitaria di classe e internazionalista che ha contraddistinto lo sforzo unitario per superare le differenze tra PSI e PCI.

Pajetta, da parte sua, sottolinea come la originalità del PCI sia stata quella di «formazione come partito che ha saputo unire l'internazionalismo e l'influenza del movimento operaio internazionale con la capacità di rappresentare la tradizione ed i caratteri nazionali del movimento popolare ed operaio, così da essere l'avanguardia di un movimento di costituirsi come partito di massa».

Sullo stesso numero, un saggio di Giuseppe Prestipoli (*Concetto logico e concetto storico di «formazione economico-sociale»*) e un altro di Gianfranco La Grassa (*Modi di produzione, rapporti di produzione e formazione economico-sociale*) portano nuovi contributi al dibattito sulla «formazione economico-sociale» aperto da Sereni. La rivista pubblica inoltre un saggio di Giovanni Pajetta su *Due anni di esperienza regionale nel Mezzogiorno*, uno studio di Lorenzo Calabi *In margine al problema della trasformazione: il metodo logico-storico in Smith e Marx*, un saggio di Enzo Santarelli su *Il processo del corporativismo*, elementi di una *teoria metodologica del lavoro*.

Nelle Note e Rassegne viene pubblicato l'articolo di Vladim Afanas *Ricordi di un'esperienza borghese contemporanea*; nei *Documenti* un manoscritto inedito di Marx contro List. Seguono le rubriche *La storia metodologica del lavoro* di A. Pesenti, *La storia metodologica del lavoro* di A. Pesenti.

Mario Simonetti

## Libri ricevuti Poesia e narrativa

Beppe FENGLIO, «Un giorno di fuoco», Garzanti, pp. 208, L. 2.800.

Eugenio ZAMIANI, «Noi e Garzanti», pp. 224, L. 700.

Giuliano GRACIA, «L'attimo di luce», Rizzoli, pp. 200, L. 2.800.

Vicente ALEXANDRE, «Poesia della consumazione», traduzione ed introduzione di Francesco Tentori Montaloni, Mondadori, pp. 200, L. 2.800.

Saverio STRATI, «Noi (sacerdoti)», Mondadori, L. 2.600.

Franca NAKA, «Lettere e Felice (1912-1917)», traduzione, premessa e cronologia di Oscar Peccar, Mondadori, L. 7.000.

André PLATONOV, «Il villaggio della nuova vita», Mondadori, L. 3.500.

Gianmario RITSONI, «Prima dell'uomo», a cura di Filippo Manti, Mondadori, L. 3.500.

Saint-John PERSE, «La luce della vita», Antologica, Edizioni Accademia, pp. 240, L. 2.000.

Carlo Dossi, «L'altre», Einaudi, pp. 272, L. 2.000.

Thomas NASH, «Il viaggiatore sfortunato», Einaudi, pp. 112, L. 1.200.

Wang Wei e Pei Tai, «Poesie del Hume Wang», Einaudi, pp. 163, L. 3.000.

Paolo MAGRINI, «La festa di pane», Edizioni Loescher, pp. 153, L. 1.500.

Scrittura di Riccardo Irregolare, «Rebelle del cuore», pp. 102, L. 2.000.

## Saggistica

Donald E. CARR, «Il grande banquete della vita», Einaudi, pp. 200, L. 2.000.

Henri PIRENNE, «Storia economica e sociale del Medioevo», Garzanti, pp. 320, L. 700.

Antonino REPACCI, «La marcia di Rizzoli», pp. 1008, L. 8.000.

«L'opera completa di Francesco Craxi», pp. 488, L. 4.800.

Jean-François, «Introduzione alla letteratura ispano-americana», Einaudi, pp. 488, L. 4.800.

Francisco MÉRIGALLI, «La civiltà spagnola», Einaudi, pp. 240, L. 2.800.

Stefano ARCA, «L'Europa politica: lotte sociali in Brasile», Jaca Book, pp. 240, L. 2.000.

Louis ALTHUSSER, «Lenin e la filosofia», Jaca Book, pp. 240, L. 2.000.

«Vera e falsa riforma nella Chiesa», Jaca Book, pp. 240, L. 2.000.

Stefano ARCA, «L'Europa politica: lotte sociali in Brasile», Jaca Book, pp. 240, L. 2.000.

Louis ALTHUSSER, «Lenin e la filosofia», Jaca Book, pp. 240, L. 2.000.

«Vera e falsa riforma nella Chiesa», Jaca Book, pp. 240, L. 2.000.

Stefano ARCA, «L'Europa politica: lotte sociali in Brasile», Jaca Book, pp. 240, L. 2.000.

Limiti di una rilettura non politica d'una rivista dell'età giolittiana

## «La Voce» e l'organizzazione degli intellettuali

Gli Incunabili, gli sviluppi della dissoluzione di una rivista come «La Voce» impegnata fra il 1908 e il 1914 a fondere rinnovamento culturale e impegno politico e a distruggere l'immagine mecnica dell'intellettuale svincinato dalle responsabilità sociali della cultura; l'efficacia, i limiti e anche le illusioni di un lavoro pungente e risentito di mediazione ideologica condotte nel tessuto politico-sociale, sebbene in margine ai partiti, dell'Italia di Giolitti; questi, in sintesi, i temi e obiettivi perseguiti da Emilio Gentile in un volume «La Voce» e l'età giolittiana (Mondadori, pp. 215, L. 3.000) che mentre il fallisce quasi per intero sul piano storiografico, ambirebbe agganciarne le conclusioni più ambiziose a nuovi esercizi «pedagogici» vellei per il presente.

Eppure, proprio per la chiarezza prescelta, poteva essere un'analisi tutt'altro che scontata e suscettibile di una concettualizzazione interpretativa più vasta nel quadro del rinnovato interesse per una lettura politi-

ca della «Voce», fuori dei binari della consueta ottica letteraria. E non sarebbero dunque gli agguagli polemici per slargarne ulteriormente l'ambito, superando antiche controversie personali e più recenti equazioni riduttive condotte con comprensibile ma sterile rabbia civile sotto il segno di un po' gracile della dissacrazione della «classe» dei colti maggiore.

Tanto più che non ci si può illudere con certa pubblicistica, nella quale fa spilo, soprattutto l'assenza di strumenti di analisi all'altezza dei compiti della storia grafia marxista oggi, di emarginare quasi con motivazione di diverse si rifugiano di trovare nella lunga notte del '900 italiano solo i segni eclatanti delle mistificazioni care ad intellettuali indifferenti zutamente giullari della borghesia.

Ancora di recente, per citare un solo esempio offerto da uno studioso non reazionario, Alberto Aquirone, in un suo tentativo tanto stimolante quanto ottimisticamente giustificazionistico di interpretazione globale della Italia unita (*Alta ricerca del*

Italia liberale, Napoli, Guida 1972) poteva rivendicare dal suo punto di vista la complessità della vita culturale italiana nel periodo giolittiano di fronte ad appiattimenti e spacci affrettati. Con il libretto del Gentile, e siamo comunque fuori da questo giro di preoccupazioni perché l'autore non esita a schierarsi addirittura dalla parte opposta proprio in nome di vecchie coperture ideologiche e di ancor più fruste garanzie che nascono da una mala pena la volontà di riportare, nonostante qualche inedito belletto logico, una difesa d'ufficio dell'esperienza vociana.

«La Voce», dice a ragione l'autore, «fu soprattutto una rivista politica» ma attenzione — aggiunge — ad intenderci con il termine applicato ad un'opera di «pedagogia nazionale» così come la realizzarono i vociani. E' vero che nel corso del libro l'autore oscilla fra miti e tentazioni di riacchiudere in una formula riassuntiva il significato del giornale; è vero che l'immagine profetizzata se egli offre di Giolitti è più attigua a confu-

cietà e processi determinati, sulla cui trama spezzata e compressa si confronta e si articola la storia interna del rivista, si dissolve, e si succhiata dentro l'informe magma degli stati d'animo dei postulati e delle ripulse del rivista, in cui azione vorrebbe sussistere sotto una concezione «manageria» e della nozione di direzione di individui accomunati da un impegno morale. In realtà l'esperienza vociana fu tutt'altro che casuale per gli intellettuali italiani.

Se l'autore si fosse domandato fin da principio, e non per mera opportunità scolastica, che cosa significava lizzare in sede storica un periodo o una rivista di cultura del primo '900 e che valore assume per noi, oggi, una procedura d'indagine di questo tipo o se si fosse chiarito l'ambito e il senso di una ricognizione che non esista a proporli nel terminale della verità, non avrebbe quasi confuso la problematica dell'età giolittiana con temi connessi con il giolittismo e l'antigiolittismo, non avrebbe parlato di un invento simile e calmo mare gioit-